

# NOTIZIARIO

## CRONACA POLITICA

È difficile stabilire, nella nostra situazione di contemporanei e anzi di attori, di attori magari dell'ultima fila, quando è incominciata la fase della guerra che stiamo attraversando. Non dico dal punto di vista strettamente militare, ma da un punto di vista più generale e comprensivo, della guerra considerata come insieme di accadimenti politici, diplomatici, militari, economici e, non certo all'ultimo posto, come contrasto, e insieme occasione al loro affermarsi, di idee e di posizioni morali. Ma il fatto è, indubitabile, che noi sentiamo, da qualche tempo, anche se non siamo in grado di porre un preciso riferimento temporale, che la guerra è entrata in una nuova fase; e che appunto essa, in tanto è in una nuova fase, in quanto il suo carattere dominante si è essenzialmente mutato. È arduo, certo, muovere su questo labile terreno costituito piuttosto di elementi dispersi e disparati, intuitivi e d'«impressione». Ripensare semplicemente le vicende strettamente militari della guerra non giova, ponendoci dal punto di vista che si è detto. La serie delle offensive invernali sferrate dalle armate russe sul fronte orientale non introduce in realtà un fattore nuovo, differenziale rispetto alla situazione precedente. Né, a ben guardare, l'ha introdotto l'occupazione anglo-americana dell'Africa settentrionale, pur con tutte le conseguenze politiche, oltre che militari, che essa ha avuto, principalmente nei confronti della Francia. Invece, indizi sparsi e vari di un mutamento sono ormai tanti e starei per dire così incalzanti, che non sembra ci debba essere più dubbio. Dire poi quale sia questo

nuovo carattere dominante della guerra è altrettanto difficile, disponendo appunto e soltanto di quegli elementi, quanto stabilire quando la nuova fase della guerra è incominciata; e anzi l'una e l'altra sono in fondo un'unica e sola questione.

In via del tutto provvisoria, pur sapendo di proporre un'approssimazione affatto grezza e addirittura generica alla realtà, dovrei dire che siamo entrati nella fase «risolutiva» della guerra. Fase risolutiva non significa ancora fase finale, e anzi, a voler retorizzare sulle parole, non significherebbe addirittura nulla, perché la guerra, in se stessa, per la particolare natura che essa ha svelato ai giorni nostri, così assorbente ed esclusiva, porterebbe a cercare fin dal suo primo istante una risoluzione, reclamando l'impiego di tutte le energie disponibili. Ma tuor di retorica, e tenendo fermo al concetto della guerra che si è accennato più sopra, si può forse accordarsi su quel che è da intendere per «fase risolutiva.» Non sono dunque le offensive russe o le occupazioni dell'Africa settentrionale francese da parte degli anglo-americani e, per reazione, degli italo-tedeschi, a dare alla guerra nel momento attuale un nuovo carattere. Questo si richiama essenzialmente, mi pare, ad una particolare tensione degli animi, ad un loro impegno in qualche modo definitivo, per cui non solo tutte le parole che rimangono da dire debbono esser dette, e tutte le energie impiegate, ma le posizioni ideali e morali, le responsabilità storiche sono fissate, una volta per sempre, le une di fronte alle altre, senza possibilità di accomodamenti, di compromessi, di soluzioni di comodo.

Nessun dubbio che la guerra che oggi divampa per il mondo non ha avuto fin da principio questo carattere. Esso si è maturato a poco a poco, quasi inavvertitamente. Oserei dire che non l'aveva ancora quando il conflitto si è fatto universale con la partecipazione degli Stati Uniti d'America e del Giappone. Ma ora, ecco, tutti lo sentiamo benissimo, i termini estremi della guerra sono finalmente posti; anche se ancora non sappiamo esattamente quali, o almeno non li conosciamo tutti o non li conosciamo bene.

Sotto questo aspetto occorre considerare gli avvenimenti del mese di dicembre ancor più di quelli dei mesi precedenti; mentre muovendo da questo accertamento è possibile fare un bilancio dell'anno che non sia un semplice richiamo di vicende strettamente militari. Del punto di vista militare, è continuata la serie delle offensive russe, dirette, verosimilmente, a conseguire un quadruplice obiettivo immediato: liberare Stalingrado e raggiungere Rostov a sud, raggiungere il Baltico a nord e, in definitiva, logorare l'esercito alleato contrapposto. L'anno si è concluso senza che nessuno di questi obiettivi fosse raggiunto. C'era forse anche un più ampio disegno strategico, dietro questi ripetuti, ostinati, sanguinosi colpi d'ariete sferrati dal comando bolscevico, collegato agli avvenimenti dell'Africa settentrionale nel senso di un'azione combinata in modo da impegnare il più duramente possibile le forze tedesche in oriente durante la delicata fase di sistemazione politico-militare dell'occupazione anglo-americana dell'Algeria e del Marocco. Ma anche questo risultato, se veramente voluto, non sembra sia stato conseguito, perché da un lato il consolidamento degli italo-tedeschi in Tunisia ha potuto svolgersi senza incontrare troppi ostacoli, e dall'altro gli anglo-americani non pare abbiano ancora superato nell'Africa settentrionale francese il periodo d'assessamento iniziale. Perciò, in definitiva, sul piano esclusivamente mi-

litare, nessun fatto nuovo è venuto apparentemente a mutare la situazione dei belligeranti nel settore euro-africano. Non è qui pertanto che si deve soffermarsi, per quanto l'estrema asprezza della lotta in corso sul fronte orientale, e l'evidente ricerca dell'espedito decisivo in Africa settentrionale possano, se pure indirettamente, contribuire a caratterizzare il momento presente.

In sede politico-diplomatica, i sintomi sono invece più chiari. Ci fermeremo a considerarne alcuni soltanto. In primo luogo dev'essere ricordato lo scoperto tentativo, compiuto dallo stesso Capo del governo britannico, Churchill, di indurre l'Italia ad una pace separata, mediante la minaccia di operazioni belliche (soprattutto bombardamenti di centri urbani) intensificate contro la penisola qualora questa non abbandonasse l'Asse, e facendo leva sopra una asserita contrapposizione popolare, regime, espedito già usato, per dir il vero non senza successo, dall'Intesa nella precedente guerra mondiale. Churchill dunque si è rivolto direttamente al popolo italiano, in un discorso radiodiffuso alla fine di novembre. È la prima volta in questa guerra che si pone sul tappeto, dinanzi al mondo, il problema della pace separata di una delle potenze belligeranti. Il fatto è interessante più se considerato dal lato di chi ha proposto la pace, che dal lato di chi è stato oggetto della proposta; perché, in fin dei conti la prima, e anzi la sola a muoversi in proposito è stata la Gran Bretagna. A prescindere da ogni altra considerazione, unicamente badando alle reazioni obiettive del popolo italiano a questo appello, che ricorda in qualche modo un precedente tanto famoso quanto infelice, l'appello all'Italia, passando sopra al suo governo, del presidente Wilson nell'aprile del 1919, a proposito della questione di Fiume, questo espedito di guerra non ha sortito alcun effetto positivo. Ma meraviglia che negli ambienti responsabili di Londra non si sia scontata questa

eventualità; e tanto peggio se la si è scontata e si è agito ugualmente. Credeva seriamente il governo di Londra di indurre l'Italia ad abbandonare la partita con il discorso di Churchill, o quanto meno di avviarla a considerare questa eventualità? In realtà, non si ottengono risultati positivi, quando si tratti beninteso di paesi con salde e radicate tradizioni civili, semplicemente con le minacce. Un popolo che piegasse soltanto all'annuncio del bombardamento delle sue città sarebbe un popolo squalificato per sempre. C'è piuttosto da domandarsi perché Churchill (e mi pare che questa osservazione, abbastanza ovvia, non sia stata avanzata, o non lo è stata in misura tale da richiamare l'attenzione) invece di minacciare inutilmente l'Italia, e di cercare di far leva sul popolo contro il regime, non abbia tentato di far breccia da un'altra parte, se poi voleva veramente fare breccia e credeva di riuscirci: perché dunque non ha esposto le ragioni della «sua» pace, e se non proprio il suo puntuale programma di ricostruzione europea e mondiale, cosa che senz'altro ammettiamo difficile se non addirittura impossibile attuazione, almeno i suoi lineamenti fondamentali? Dal momento che si fanno tanto spesso, e inutilmente, raffronti con la prima guerra mondiale, c'è da chiedersi perché Churchill non abbia esposto in questa occasione il suo programma di pace, come fecero le potenze dell'Intesa nel gennaio 1918. Qualcuno vorrà dire che la «carta atlantica» è già, in sé, un programma di pace, e che non si possono fare programmi in continuazione, svalutandosi così la loro consistenza e la loro durata. La «carta atlantica» in verità contiene una serie di enunciati o principi troppo indeterminati per costituire un programma organico e articolato, impegnativo per un determinato sistema di idee e di posizioni politiche. Churchill si è richiamato sostanzialmente a due motivi: la supremazia della mera forza e l'invalidità del regime interno italiano, chiamando

direttamente in polemica il Capo del governo fascista. Non direi che si possa trovare qualche riferimento ideale nel discorso del Premier britannico, se si eccettuano le allusioni ormai logore a quel patrimonio di concetti e di istituzioni che ci ha lasciato in eredità l'età liberale. Ora, a questo riguardo vorrei osservare che non tanto si dovrebbe badare, come invece avviene, a queste formule scarsamente indicatrici, per farle bersaglio di una agevole critica, quanto a ciò che dietro a tali formule si nasconde. Quel formulario di comodo potrebbe servire a guadagnare tempo, a prolungare un'indagine incompiuta, una riflessione non esaurita. Potrebbe essere la coscienza (è da vedersi quanto chiara e scoperta) dell'esistenza di un problema capitale e comune a tutti i belligeranti, di cui la Gran Bretagna al pari dei suoi alleati sentirebbe di non aver ancora afferrato tutti i termini, perché non tutti sono dalla sua parte, né appartengono alla sua esperienza storica. Fino a che punto ciò corrisponda alla realtà non è possibile oggi accertare; lo sapremo domani. Ma intanto già sappiamo che, accanto a questi vaghi e interlocutori riferimenti ideali, il Capo del governo britannico ha creduto di richiamare l'argomento risolutivo del diritto del più forte. Ecco il punto. La guerra non può procedere indefinitamente, come ha proceduto fino ad ora; perché se ciò avvenisse davvero, l'Asse avrebbe vinto la guerra. Sotto questo aspetto, il tempo lavora senza alcun dubbio per le potenze europee in lotta contro la Gran Bretagna, l'U. R. S. S. e gli Stati Uniti. E siccome non si può attendere la maturazione di ideali appropriati, ammesso che tale maturazione debba proprio avvenire, si ricorre al mero uso della forza, in tutte le sue forme, dirette e indirette, per troncane finalmente il conflitto. Non sono dunque più consentiti indugi o evasioni. Per questo la guerra è ormai, come dicevamo, nella sua fase «risolutiva».

Una riprova di ciò si ha nell'altra parte del discorso di Churchill

all'Italia, relativa all'accennata opposizione popolo-regime. Churchill ha risolto la critica al regime in un'acre polemica personale col Capo del governo italiano, che per la sua violenza è per lo meno inconsueta nella pratica internazionale degli ultimi 150 anni a dir poco. Anche qui dunque, l'uso della violenza, sia pure verbale, in luogo di ragioni valide. S'intende che Mussolini ha avuto buon gioco nel rispondere e nel ribattere. Quello che è significativo è che, da parte degli avversari delle Potenze dell'Asse, i governi si guardano dall'impegnarsi, proprio quando pretendono di imporre la decisione.

Un secondo sintomo che la guerra è nella sua fase risolutiva (ma non è detto affatto debba avere cronologicamente una breve durata), è da ricavare dal comportamento dei neutri, ai quali si è già accennato il mese scorso. Essi reagiscono sempre più difficilmente alle pressioni esercitate su di loro dalle potenze belligeranti; restar neutrali, insomma, diventa sempre più difficile, perché la guerra, in quanto si è universalizzata, non concede più scampo. Tuttavia un singolare esempio di queste reazioni è stato offerto nel mese di dicembre dalle potenze iberiche, Spagna e Portogallo. Esse, dopo una preparazione laboriosa, che aveva raggiunto il suo primo risultato concreto nel patto di non-aggressione firmato l'anno scorso, nell'incontro di Lisbona fra i ministri degli Esteri dei due paesi (18-22 dicembre), hanno consacrato l'esistenza di un «blocco iberico» destinato a sottrarre alla morsa della guerra. Fino a che punto questa estrema risorsa dei paesi neutrali possa risultare efficace non si può ancora dire; ma forse non sarà del tutto superfluo ricordare come nel 1939-40 anche nei Balcani si siano fatti sforzi del genere, con quel risultato che poi si è visto. Proprio mentre il generale Jordana si recava a Lisbona per incontrarsi con il suo collega portoghese, l'ambasciatore britannico a Madrid, Hoare, compieva un passo presso il governo

spagnolo per ottenere una nuova assicurazione delle mire non-aggressive del governo madrileno e del regime falangista. Esso non era tanto in connessione con l'incontro di Lisbona, quanto con un discorso del generalissimo Franco, che aveva ricordato i particolari legami che vincolano la nuova Spagna alle Potenze dell'Asse. Non è da ritenersi che il blocco esenterà da queste pressioni; e anzi è probabile che le moltiplicherà perché le superfici di attrito dell'uno diventeranno le superfici di attrito dell'altro.

In pari tempo si aggrava la situazione della Svezia, che dopo aver stipulato un accordo commerciale con la Finlandia, si vede ora minacciata della rescissione di ogni superstita contatto con la Gran Bretagna e l'America, proprio da parte di queste ultime, che non intendono che, per la mediazione della Svezia, venga alimentata la guerra finlandese contro l'U. R. S. S. Ma nello stesso tempo la stampa germanica fa il viso dell'armi a certe tendenze favorevoli agli avversari dell'Asse che affiorano in qualche foglio svedese.

Ma forse il sintomo più vistoso è quello che offre lo sviluppo degli avvenimenti dell'Africa settentrionale francese e in genere in Francia. La stretta risolutiva va stritolando inesorabilmente la politica di attesa, i compromessi, le costruzioni fittizie in cui si era rifugiata quella che, fino alla primavera del 1940, era stata una delle grandi potenze europee e mondiali. La Francia è costretta a scoprire se stessa, anche di fronte a sé, scomponendosi per così dire nei suoi elementi costitutivi. È appunto questo momento di scomposizione al quale noi stiamo assistendo, e che ha avuto e forse avrà aspetti torbidi e drammatici, dove non sono mancati i colpi di scena, e forse altri ancora ci attendono. Il caso Darlan, conclusosi tragicamente per quanto riguarda questa singolare figura di ammiraglio e di uomo politico, ma non concluso per ciò che riguarda quello che Darlan rappresentava e riassumeva, è alta-

mente espressivo. La Francia piegata dalla sconfitta non ha saputo creare in se stessa una nuova sintesi politica; in questa incapacità ha avviato la politica dell'attesa. Ma l'urto delle forze antagonistiche che avevano logorato la Francia nei decenni precedenti persisteva nel fondo. Poco avvertito almeno in superficie, finché fuori di Francia ci fu solo la «Francia combattente» di De Gaulle, si ripresentò quando Darlan vide nell'occupazione anglo-americana dell'Algeria e del Marocco l'occasione per buttarsi dalla parte degli avversari della Germania. La lotta politica interna della Francia venne trasferita sul piano internazionale, e destra e sinistra, dopo aver conflittato sterilmente in patria, si urtano ora in un'arena ben più vasta e decisiva per le sorti del paese. Ci sono oggi tre France e almeno due eserciti francesi, nessuno dei quali, si badi, rappresenta integralmente la nazione. Tutto questo vuol dire, per non fermarci che all'aspetto generale di questi avvenimenti, che la guerra è ormai ben vicina ad aver divorato e distrutto quanto c'era di caduco, di superato, di non essenziale alla vita europea; intacca e mette alla prova le assise fondamentali del continente. E questo momento non può dirsi altrimenti che «risolutivo».

Intanto, nell'Europa danubiana perdura la calma. L'Ungheria, in particolare, persegue la sua politica di alleanza con le Potenze dell'Asse, senza esitazioni e senza rallentamenti. Lo ha ricordato il presidente del consiglio Kállay in Parlamento, in occasione del dibattito di chiusura sulla legge del bilancio il 3 e il 16 dicembre. A questo riguardo è anche da ricordare, per quanto la nostra rubrica sia destinata a registrare gli avvenimenti politici, la significativa inaugurazione dell'anno accademico dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, che lo stesso presidente del Consiglio ha voluto compiere con un suo meditato discorso sui rapporti tra il rinascimento italiano e quello ungherese.

All'infuori della politica estera vera e propria, e tuttavia organicamente legate ad essa, sono le attività alle quali ha accennato il presidente del Consiglio Kállay nel suo discorso del 3 dicembre: attività rivolte alla preparazione della pace in senso stretto e oserei dire tecnico, l'una, l'altra alla preparazione delle opere di pace in largo senso, dopo che la guerra sarà stata conclusa. La prima è affidata, per la parte relativa alla documentazione scientifica, all'Istituto Teleki presieduto dall'ex ministro Hóman, e ad altre istituzioni già esistenti; e ciò dimostra la cura con la quale gli ungheresi si preparano alla sistemazione di tutti i problemi oggi aperti, quando sarà venuto il momento. Gli ungheresi in sostanza mostrano di non voler ricadere nella situazione in cui si trovarono nel 1918, quando la fine della guerra li sorprese pressoché impreparati a difendere le loro ragioni e a documentare i loro diritti e i loro interessi. Allora ci volle tutta l'energia e l'ingegno del conte Teleki per compiere quella veramente straordinaria documentazione dei problemi ungheresi alla conferenza della pace. Oggi, sempre nel nome del Teleki, si procede alla stessa opera con ben altre speranze e con ben altri mezzi.

Il 1942 si chiude, mentre infuria la battaglia ad oriente. Non è qui il caso di fare bilanci, e del resto ne abbiamo tracciato sommariamente qualche lineamento nel principio di questa cronaca. La voce del Sommo Pontefice, levatasi la notte di Natale a ricordare agli uomini le verità fondamentali della religione e della civiltà cristiana, sembra esser stata subito travolta nel fragore della lotta. (Soltanto la Spagna e il Portogallo si sono richiamati esplicitamente, in questi ultimi tempi, alla dottrina e alla prassi patrocinate da Pio XII, per il maneggio degli interessi umani.) La pace appare dunque ancora lontana, ma non mancano, e non mancheranno mai, gli uomini di buona volontà. E questo conforta nell'aspro cammino.

*Rodolfo Mosca*